## «Da 15 anni mi rifiuto di mangiare, sono arrivata a pesare 30 chili, al digiuno mi sono assuefatta» Un donna racconta come nasce una malattia che sta moltiplicando le sue vittime

# Anoressia, droga del digiuno

*«A quindici anni feroci attacchi di bulimia, una voracità estrema. Raggiungo i settantaquattro chili. Poi la dieta. Scopro che diminuire di peso è un affare esaltante. Prima dieci, in seguito cinque, ancora cinque, tocco i trentatré chili. Intanto inghiotto, vomito. Espello, riempio. Mal di testa. La pressione scende vertiginosamente. Il cuore batte a ritmi spaventosi. Le ghiandole impazziscono. Una mattina mi operano di un ascesso; il pomeriggio torno a casa con la gola piena di punti. Mangio per ricominciare a vomitare».*

Per chi è malato di anoressia l'importante è buttare fuori ciò che ha appena cacciato dentro. Per la nostra interlocutrice Matilde, 33 anni, sposata, questa storia va avanti da più di quindici anni. *«Il dimagrimento non basta mai. Vorresti spingere un bottone e calare ancora».* Come Matilde una schiera di persone, il più delle volte di sesso femminile, adolescenti, ragazze che, in numero sempre crescente, restano travolte da questo gioco paradossale e suicida. Quante sono? Impossibile dare delle cifre però gli psicologi insistono che sta diventando una malattia «sociale», una specie di tossicodipendenza; la TV produce uno sceneggiato su questo problema e negli ospedali i medici riconoscono che il numero dei casi, negli ultimi anni, è triplicato.

Anoressia o mancanza di brama (orexis in greco significa desiderio). Ma la parola non basta a spiegare questa speciale tossicomania che rende vittime molte fra quelle che, invece, ritengono di saper dominare il meccanismo.

L'inizio, è certo legato alla dieta: orge alimentari alternate a digiuni. Fra razzie e trasgressioni, senza mai sedersi a tavola; con il cibo rubato. Un dimagrimento che non basta mai. Avventura pericolosa: si può morire di anoressia «mentale», malattia che non si cura con le normali medicine, malattia senza riconoscimento: considerata frutto delle fisime di alcune cultrici della moda.

*«Ti guardano e leggi nei loro occhi che pensino si tratti di stupidaggini. Perciò impari a fingere, a nasconderti..».* Ma certo, non tutte le donne che seguono una dieta, diventano anoressiche. Allora? Nasce davvero tutto come un capriccio?

Mara Selvini Palazzoli, autrice di un libro su «L'anoressia mentale» (Feltrinelli editore) e che ha curato molti di questi casi, si chiede il perché di un tale, vertiginoso aumento e osserva che *«la malattia attecchisce nei paesi dove esiste abbondanza di cibo. In India abbiamo setacciato ogni angolo senza incontrare neanche una anoressica».*

Il cibo, con la sua presenza torturante, è la vera, concreta minaccia. Matilde si lamenta: *«Un bombardamento quotidiano. Pubblicità, ristoranti, mercati rionali. La nonna ti confeziona il dolce, la zia consiglia le verdure. La cugina arriva con un hamburger sanguinolento di quattro etti».* L'imperativo-esortativo-ottativo «mangia» si tramuta in ricetta ottima per tutte le occasioni, si dilata a coprire verità e bugie. «Terrorismo psicologico», sicuro. Ma involontario perché chi vive a fianco di una anoressica si sente, letteralmente, consumare per lei. Al suo posto. Mentre segue le sue regole bizzarre, i suoi rituali perfetti, i calcoli minuziosi che compongono lo scenario dell'anoressia.

Ci sono le ore in cui il cibo è respinto, poi quelle utili per ingurgitarne una quantità enorme. *«Ho passato un anno concedendomi cinquanta grammi al giorno di ricotta e tre cucchiaini d'acqua. Invece, in altri periodi di acqua ne bevevo tre litri, per aiutarmi a buttare fuori tutto».* Ciò che importa è svuotarsi. *«Pulire gli intestini, alleggerirti dentro».* Perciò anche grandi bagni, sacrifici lustrali di purificazione.

*«Sembravo una vecchia di ottant'anni ma l'aspetto fisico non mi interessava».* Le fotografie restituiscono uno scheletro avvolto di sola pelle. *«Non riuscivo a tenere le palpebre aperte tanto mi dolevano».* Pesare il meno possibile e non abbandonare mai quel mondo etereo. Acarnalità come vita vera: d'altronde, lasciare ciò che si è idealizzato equivarrebbe a diventare «normale», come gli altri. Una cultura egocentrica, narcisistica, non se lo può permettere.

L'adolescente protagonista dello sceneggiato tv sulla anoressia

Alla base di questa ostinazione Matilde insegue un pensiero magico *«Tenermi lontana da un peso che consideravo pericoloso».* Onnipotenza dell'anoressia. Difesi dalla torre della propria magrezza ci si sente invulnerabili. *«Niente ti sfugge. Fissi il mondo e lo controlli».* Il corpo parla attraverso quella incredibile struttura di ossa che camminano. *«Vedete? Sono un fachiro in mezzo a una società sovrabbondante. Più insistete, meno vi do retta».* Il corpo si oppone alla realtà; in una gara straziante pretende di vincere ciò che lo circonda.

Soprattutto è il sesso ad essere negato. *«Quella cosa ti sporca. Avrei firmato una carta che mi evitasse i rapporti sessuali».* Le mestruazioni scompaiono appena la malattia acquista consistenza. Risultato tangibile che si sta per raggiungere l'invisibilità.

E poi, osserverebbe la psicoanalisi, la soddisfazione orale ha strette relazioni con la sessualità. Quindi bisogna fuggire via, andare ad abitare su un altro pianeta. Soprattutto chiudere la via del cibo, evitare di assorbire ciò che ti modificherebbe.

I bambini non fantasticano di essere entrati nella pancia della mamma attraverso la bocca? Il cibo non penetra dalla bocca?

Ma se fra le cause dell'anoressia si enumerano dieta, estetica, ambizione intellettuale (*«Mi considero più intelligente»*), emancipazione che intreccia ambiguamente femminilità e rivalità nei confronti dell'uomo, una, soprattutto, appare la causa scatenante: la relazione con la madre. *«Da piccola impersonavo il modello della responsabilità: matura, ragionevole, tranquilla. La mamma, invece, era la seduzione: piaceva agli uomini. Gli uomini le piacevano. Sarebbe morta piuttosto che fermarsi dieci minuti di più: non ha mai avuto tempo per me».*

Ecco come scatta il meccanismo per rovinare la rappresentazione che l'adulto si è disegnato di una bambina assennata. Matilde insiste ancora: *«Dovevo impersonare il rovescio dei suoi desideri e dovevo convincere il prossimo che ero il contrario di mia madre».* Così, mentre attrae l'attenzione, l'anoressica compie le sue vendette. Una madre, dal canto suo, preferisce insabbiare tutto, piuttosto che ammettere di avere sbagliato.

Però le colpe non stanno mai da una parte sola; ci sono sempre storie e ragioni differenti. Certo, il sistema familiare, l'invadenza oppure il distacco materno, sono in grado di produrre quel grumo patologico. Ma anche la fatica a rintracciare una propria autonomia, l'allontanamento progressivo da esperienze penose dell'esistere sociale, possono costituire motivi scatenanti. Infiniti messaggi rimossi in quell'assottigliamento fisico e psicologico, che presto o tardi intacca la qualità dell'individuo. *«Mentivo, tradivo. Quando vedono che ti rotoli per terra o che stai per spengerti davanti a loro, medici, familiari, amici sono presi dal panico».*

Le proposte di cura escludono, in genere, l'alimentazione forzata. Ci sono malate che si strappano la fleboclisi o che, appena dimesse dall'ospedale, calano i chili presi a forza. Mara Selvini Palazzoli ottiene dei risultati con una terapia familiare. In altre situazioni il miglioramento c'è stato con l'analisi individuale. *«Da un anno ho riavuto le mestruazioni. Lentamente vado rimettendo insieme i pezzi di me stessa che mi ero tagliata via».* Ritorna quel ritmo vitale biologico che, sconfessando il corpo, era stato bloccato. E il tempo per Matilde sta cominciando a camminare di nuovo.

**Letizia Paolozzi**

---

# *Eppure mi ricordo di Dubcek...*

## C'è una legge generale nella storia dei paesi dell'Est: quel socialismo riceve consenso solo quando i suoi governi puntano a riforme democratiche Proviamo a vedere perché

Piazza S.Venceslao: una manifestazione a favore del «nuovo corso» cecoslovacco

Tra la fine del 1946 e la fine del 1947, su iniziativa dei partiti borghesi e coll'appoggio degli USA, vengono liquidati nell'Europa Occidentale tutti i governi di unità nazionale antifascista includenti i partiti comunisti, sorti tra il 1944 e il 1945. La rottura con i comunisti, il loro allontanamento o «cacciata» dal governo comincia in Belgio, il 12 novembre del 1946; seguono, a una settimana di distanza l'una dall'altra, il 5 e il 13 maggio del 1947, le crisi di governo in Francia e in Italia; ultima è l'Austria, il 19 di novembre del 1947.

Il 20 di febbraio del 1948, i ministri borghesi e «socialisti nazionali» del governo unitario antifascista cecoslovacco si dimettono. «L'obiettivo immediato era quello di far cadere il governo sia con l'uscita dallo stesso di tutti i ministri non comunisti» — i socialdemocratici però non seguirono l'esempio dei «socialisti nazionali» e degli altri partiti minori — «sia, eventualmente, con un voto del Parlamento, per dar vita subito dopo come in Italia e in Francia a un governo senza comunisti, e preparare così le condizioni per portare alla vittoria nelle elezioni il Fronte anticomunista».

La citazione è dal libro del compagno Adriano Guerra, *Gli anni del Cominform* (Mazzotta, Milano, 1977). Le sorti dello scontro — è ancora Guerra che parla — vennero «decise di fatto dalle masse popolari che scesero sulle piazze il 21 (manifestazione dei centomila a Praga), il 22 (manifestazione attorno al congresso dei consigli di fabbrica e delle organizzazioni sindacali), il 24 (sciopero generale di un'ora) e il 25 (manifestazione dei duecentomila davanti al castello presidenziale). Alle 16,30 del 25 Gottwald» — il leader del PCC (Partito comunista cecoslovacco) — «poteva annunciare alla folla che gremiva la piazza Venceslao che Benes» (il presidente della Repubblica, erede della tradizione democratica di Masaryk, fondatore dello Stato cecoslovacco nel 1919) «aveva accolto le proposte dei comunisti sostituendo i dimissionari». Nel governo così riformato «la maggioranza dei ministeri fu occupata dai comunisti, i rimanenti posti ministeriali vennero affidati a rappresentanti di altri partiti o a "senza partito", sull'allineamento dei quali colla direzione del PCC non sussisteva alcun dubbio». Stiamo citando ora un economista comunista cecoslovacco, in esilio dopo l'invasione del 1968 (*«Lineamenti dello sviluppo socio-economico della Cecoslovacchia* 1945-1977, in tedesco, Suhrkamp, Frankfurt, 1978), Jiří Kosta, che, pur sottolineando fortemente l'aspetto di «colpo di Stato» per l'istaurazione del monopolio del potere, dei fatti del febbraio 1948 a Praga, riconosce che il PCC fu capace di realizzare «una mobilitazione di una parte importante della popolazione, in primo luogo dei lavoratori e degli intellettuali di sinistra».

Ricordiamo che il PCC, nelle libere elezioni del 1946, conquistando il 38% dei voti, si era affermato come il partito di maggioranza relativa nel paese. «In nessun altro paese il periodo 1945-47 appare così facilmente definibile come quello di una democrazia popolare basata sul pluralismo nell'economia e nella vita politica» (Guerra). Sul fatto che la «svolta» del febbraio 1948 significò, in breve volgere di tempo, il passaggio dal pluralismo al monopolio del potere, dalla formula (Gottwald) della «via cecoslovacca al socialismo», della «via specifica al socialismo della Cecoslovacchia», alla rigida ripetizione del modello sovietico, tornerò tra un momento. Vorrei prima ribadire che «nel febbraio del 1948 i comunisti presero il potere senza alcuno spargimento di sangue né violenze, ma per acclamazione di quasi una metà della popolazione. Ma attenzione: quella metà acclamante era la più attiva, la più intelligente e la migliore». La testimonianza è certamente non sospetta; è data dal grande scrittore cecoslovacco in esilio Milan Kùndera, in uno dei libri che esprimono più amaramente la delusione e la rabbia degli «uomini giovani, intelligenti e radicali» di allora, che dopo le repressioni, le condanne anche a morte, il divieto di qualsiasi critica al potere, ebbero «di colpo la strana sensazione di aver messo al mondo un'impresa che si era messa a vivere di vita propria, cessando di assomigliare alle loro idee e non curandosi più di coloro che l'avevano partorita» (*Il libro del riso e dell'oblio*, Bompiani 1980).

La logica del monopolio del potere è terribile. Il gruppo che esercita il potere si restringe sempre di più, e colpisce via via anche gli uomini che pure quel monopolio avevano aiutato ad instaurare; diventa potere, se non monarchico, certo della sola aristocrazia degli «uffici politici»; ogni arbitrio diventa possibile. Eppure, tra il gennaio e l'aprile del 1968, bastò che il PCC cambiasse al vertice la sua direzione, annunciasse un nuovo programma, di «socialismo dal volto umano», perché quello stesso partito, che «ancora sei mesi prima avrebbe a stento potuto contare, in elezioni veramente libere, di ottenere tanti voti quanti erano i suoi iscritti», potesse di nuovo fare assegnamento «sull'appoggio del 70% della popolazione alla sua politica, incondizionato da parte di un 25%», secondo i dati scientifici di un rilievo demoscopico.

Quando, il 28 giugno 1948, il Partito comunista jugoslavo (ora Lega dei comunisti) viene espulso dal Cominform, Mosca ha tra i suoi obiettivi di fondo «quello di unificare l'intero campo delle democrazie popolari, non soltanto attorno all'Unione Sovietica, ma anche attorno al modello sovietico» (Guerra); perciò, pochi mesi dopo, tra l'agosto e il settembre, viene allontanato dalla guida del Partito polacco Gomulka, massimo teorico di una «via polacca» tra il 1945 e il 1948, e la Polonia viene «normalizzata» secondo il modello sovietico, viene cioè stabilito un regime di rigido centralismo e di monopolio politico del potere (se pure senza condanne a morte).

Ebbene: otto anni dopo, nell'«ottobre polacco» del 1956, «Gomulka!», è il nome gridato con passione da operai, da giovani, da intellettuali che risollevano le bandiere rosse nelle piazze per una riforma democratica del socialismo. Ciò che afferma Mlynař a proposito della «primavera di Praga», è perciò a mio avviso una legge di validità più generale: «L'idea di socialismo nei sentimenti della grande maggioranza del popolo... viene accettata in connessione con orientamenti ideali umanistici e democratici; viene respinta se in connessione con gli orientamenti ideali del totalitarismo».

Occorre, però, superare il giudizio assoluto, nel quale tutto sempre è uguale a se stesso, l'URSS e i paesi che ne hanno seguito il modello non hanno storia, sono non personaggi di un dramma, ma simboli immutabili. Il 1948 di Praga sarebbe la stessa cosa del 1981 di Varsavia, l'Unione Sovietica di Krusciov sarebbe identica a quella di Brezhnev. Questa raffigurazione del socialismo costruito nell'URSS e poi in altri paesi dell'Est sul suo modello come un «sistema» immobile, periodicamente «normalizzato» dopo movimenti di massa contro il monopolio del potere, è comune agli antisovietici e ai prosovietici dogmatici. Gli uni demonizzano il «socialismo reale», esaltano le rivolte contro gli orientamenti dell'autoritarismo come battaglie per il ripristino di un regime capitalistico; gli altri lo dipingono perfetto, fuori della storia, da difendere in ogni caso, e concordano cogli antisovietici nel definire ispirati dall'imperialismo e dal capitalismo i movimenti di popolo che mettono in pericolo, in verità, non *il* socialismo, ma *quel* socialismo. Il dogmatico, antisovietico o prosovietico che sia, non riesce a comprendere che nella storia ci sono avanzate, alternanze, e anche involuzioni.

Quando il PCI dichiara che la grande Rivoluzione d'Ottobre è andata esaurendo la sua capacità propulsiva, ecco il dogmatico antisovietico gridare: «Ma non ce l'ha mai avuta!», mentre il dogmatico sovietico parla di «sacrilegio», perché l'URSS per definizione (appunto) sacra non può non essere altro che forza di propulsione. Abbiamo preso due punti di riferimento ben chiari e visibili, per far vedere come una grande carica propulsiva c'era, e come è stata esaurita. Dal sostegno in piazza delle grandi masse, ai carri armati in piazza contro le grandi masse: di che cosa si può parlare, se non di esaurimento di capacità propulsiva, di logoramento del consenso delle masse fondamentali del popolo?

Questo non elimina la grandezza storica della Rivoluzione d'Ottobre, che ha spaccato la storia e aperto un'èra nuova; non significa però che questa èra non sia composta da fasi. Questo non significa che l'URSS come potenza non sia un contrappeso indispensabile all'imperialismo; ma non vuol dire neppure che per questo solo fatto possa continuare ad essere un modello, una prospettiva, il domani che sterminate masse di lavoratori vogliono, e che si chiama sempre socialismo, ma socialismo nella libertà.

A coloro che identificano la richiesta di democrazia nel socialismo autoritario colla cospirazione antisocialista, vorrei rispondere poi colle parole pronunciate nel 1968, durante il «nuovo» corso, da uno dei suoi dirigenti: «Dobbiamo sviluppare tutte le forme della vita politica che l'umanità civile è andata elaborando in un millenario sviluppo, e alle quali è collegata anche la classica democrazia parlamentare borghese. Se dopo anni di oppressione della libertà si aprono, tutto a un tratto, possibilità di parlare, allora viene fuori inevitabilmente un gran numero di punti di vista e di opinioni diverse. Non ci si deve stupire se in un periodo siffatto la gente esprime anche concezioni errate. Ma in una situazione democratica, quello che appunto si vuole è che i punti di vista migliori vincano in un confronto». Sono parole pronunciate nel 1968 da Gustav Husak, dopo la «normalizzazione» segretario del PCC, e ora anche Presidente della Repubblica cecoslovacca. Trovo queste parole di Husak in un volume pubblicato all'estero. Non ho sott'occhio gli *Scritti e discorsi* di Gustav Husak stampati qualche anno fa a Roma dalle edizioni Roberto Napoleone, e non so pertanto se la pagina che ho sopra citata è in essi contenuta.

**Lucio Lombardo Radice**

---

# La campagna d'Oriente

Una meditazione collettiva nella comunità «Miasto» di Cotorniano

## Arancioni, guru, gruppi di meditazione: dopo i clamori di stampa ora si danno all'agricoltura - In Toscana sono già 200 comunità

**Dal nostro inviato**

COTORNIANO (Siena) — *Ricordate «Un sacco bello», il giovane personaggio di Verdone che vive in una comunità spirituale toscana e che incontra casualmente il padre per le strade di Roma? Ironizzato, dissacrato, smitizzato, quel giovane continua però a vivere in terra toscana, a coltivare i campi, a ricercare affannosamente i capisaldi della sua coscienza smarrita.*

*Anzi, il fenomeno delle comunità agricole, mistiche e religiose sta assumendo gradatamente proporzioni sempre più ampie. Conta e riconta, chiedi e richiedi, mancando statistiche ufficiali, ti accorgi che sono ormai 200 i cascinali medioevali ristrutturati che ospitano comunità giovanili. Gli Hare Krishna si sono insediati a Scopeti, vicino a San Casciano, nella villa che fu di Machiavelli, i «Bambini di Dio» abitano collettivamente a Certaldo, a due passi dalla casa natale di Boccaccio, i tibetani hanno ricostruito un ambiente stile orientale a Pomaia, in provincia di Pisa. Il vice «dalai-lama» Nom-Kai Norbu ha aperto recentemente un centro sul Monte Labro, ad Arcidosso, la stessa località dove hanno resistito i pochi superstiti di David Lazzaretti, gruppi di cattolici di base, dissidenti dalla chiesa ufficiale, conducono esperienze comunitarie nel Grossetano, uno stuolo di tedeschi e olandesi naturalisti ed ecologisti vivono sulle colline che circondano Siena e stanno preparando una sorta di kolossal cinematografico filmando le diverse realtà simili esistenti in mezza Europa.*

*Che cosa fa scattare la molla di questo isolamento? Siamo andati a Cotorniano, in provincia di Siena, dove nei giorni scorsi una festa a base di thè indiano e biscotti macrobiotici ha inaugurato ufficialmente un nuovo centro «neosannyasi» — è il terzo in Italia — chiamato Miasto Rajneesh, che si rifà alla parola e all'insegnamento di Bhagwan Shree Rajneesh, il santone che dopo aver abbandonato Poona si è stabilito nell'Oregon dove ha fondato la comunità «Rajneeshpuran».*

*L'impatto con Miasto è fatto di silenzio e di calma. È l'ora della meditazione. Cinquanta tra ragazzi e ragazze muovono nervosamente il corpo, immedesimati nei ruoli-simbolo dello schiavo e del padrone, così come impartito dal loro maestro, una donna sulla cinquantina, milanese di accento, nonostante il suo inglese perfetto, psichiatra che da alcuni anni ha assunto il nome indiano di Pratiti. È questa la parte più coinvolgente di una giornata a Miasto, passata tra la coltivazione di un campo e la consumazione di un pasto frugale.*

*«Quando abbiamo cominciato a realizzare Miasto — racconta uno dei fondatori — eravamo quattro o cinque amici con storie dagli intrecci simili, attraverso il faticoso decennio pcst '68. Negli sballottamenti negli anni settanta siamo incappati in un uomo, Rajneesh, che ha avuto proporzioni gigantesche nella nostra vita. Ci siamo trovati a lavorare insieme, a raccogliere legna per scaldarci, ma al fondo della nostra storia premeva un disegno diverso dal quale ha preso corpo questa comunità che è ospitata in 130 ettari di terreno e in tre case».*

*Adesso è frequentata da ospiti fissi ma anche da giovani «urbanizzati» che vivono in città e passano molto del loro tempo libero all'interno della comunità. «Dire che si tratta di una comunità religiosa non sembra adeguato a definire il nostro movimento. Non ci sono regole particolari che unificano i "sannyasin", fatta eccezione per l'uniforme, solo apparente, derivata da "mala" (la collana con la foto di Bragwan) e dai vestiti arancioni, colore di energia: non sono tenuti a vivere insieme, non ci sono rituali da seguire, non c'è un particolare codice di comportamento. Ogni discepolo ha un rapporto individuale e diretto con il maestro che è un rapporto di fiducia, di amicizia e d'amore».*

*Fra loro ci sono ex sessantottini, ex «movimento», ex dirigenti politici, certamente, ma anche persone normali, con una occupazione normale, stanche forse del tran-tran giornaliero, della alienazione che comporta.*

*«Per dodici anni — racconta un giovane tedesco che ha passato gli ultimi anni in India — ho lavorato nei gruppi militanti della sinistra a Francoforte. Ma mi sono accorto che c'era una prospettiva nuova tra me e la gente che affrontavo tutti i giorni. La mia, lo so, è una scelta egoistica e personale, ma ho sentito il bisogno di guardarmi dentro, di comprendermi meglio».*

*La separazione che spinge questi giovani ad abbandonare il loro sistema di relazioni socio-familiari si riflette ancora oggi nella vita appartata, bucolica, di gruppo separato che caratterizza la comunità. Sono in molti a ammetterlo anche se — è il caso di un giovane marxista dell'università di Pisa — poi si aggiunge «la passione antropologica per i rapporti tra gli uomini che ci spinge adesso ad una distruzione dei corpi sociali, come la famiglia, per allargare le nostre coscienze». Ma cosa significa questa nuova frontiera di pensiero?*

*«Il nostro discorso generale — afferma la leader della comunità, proprietaria della fattoria — riguarda la meditazione, il mistero della vita presente in ogni materia. La comunicazione maestro-allievo sprigiona una misteriosa energia che neppure la psicologia e la parapsicologia sinora è riuscita a spiegare. Ma non rifiutiamo, anzi auspichiamo, una visione scientifica della meditazione e della trascendenza». Ma non sempre queste «energie misteriose» si liberano come teoricamente progettato: quelli che vengono definiti «retaggi» tornano a galla e molti escono dal meccanismo della ascetica contemplazione, una ricerca certamente voluta ma qualche volta indetta per bisogni personali o intrapresa come pura liberazione o esperienza momentanea.*

*È forse per questo che la «famiglia arancione» tende un poco a chiudere i suoi ranghi, privilegiando un rapporto con l'esterno basato su seminari, corsi e meditazioni a pagamento. Cercando di ricostruire una mappa internazionale di queste iniziative si scoprirebbe allora una sorta di «multinazionale della meditazione» che, superando i confini degli Stati, offre, almeno stando a depliant illustrati molto dettagliati e precisi, nuovi confini alle coscienze. «Non ci sono fini speculativi nelle nostre offerte — si affrettano a spiegare gli organizzatori di Miasto — è solo un modo per fare sopravvivere la comunità». Ed allora, è bene saperlo, le meditazioni ascetiche e contemplative hanno i loro costi, come si richiede ad ogni cosa esotica (ed esoterica in questo caso). Una «Pulsation», cioè una non ben precisata «celebrazione del corpo», costa la bellezza di 270 mila lire, tutto compreso naturalmente; nove giorni «vivere lavorando, vivere meditando» — lo slogan di Miasto — sono offerti a 135 mila lire, ma attenzione, senza «Enlightennent Intensive», la spiegazione intensiva, che, ahimè, per gli sforzi che richiede, viene a costare un po' di più.*

**Marco Ferrari**

orientamenti nuovi 11-12
per la piccola e media industria